



Un'inquadratura di «Ombre rosse», uno dei film favoriti di Sergio Leone



**Festa dell'Unità** Sergio Leone ci parla del settore cinema da lui curato: i suoi film e quelli dei suoi idoli, da Ford a Spielberg

# «La mia vita in 120 film»

ROMA — 120 film al festival nazionale dell'Unità di Roma, una cifra senza precedenti. E la firma in calce a questo prestigioso programma è ancora più prestigiosa: è quella di Sergio Leone, padre del western all'italiana, autore del già mitico C'era una volta in America che verrà proiettato fuori concorso alla Mostra di Venezia per poi chiudere quasi sicuramente, domenica 19 settembre alle ore 21, il settore cinema della festa di Roma. Leone e l'Officina Filmclub hanno fatto le cose in grande: si sono incontrati, si sono parlati e hanno ricostruito la «memoria storica» del cinema di Leone e, probabilmente, di tutta la storia del cinema popolare. Ci sono i film di Sergio Leone, naturalmente, da *Un pugno di dollari*, in poi. E inoltre film americani e film europei, film muti e film sonori. Si parte dalla *Nascita di una nazione* e da *Tempi moderni*, si passa attraverso i western, gli omaggi al cinema italiano, la sezione cineasti del-

l'eccezione con Stroheim, Welles, Sternberg, Kurosawa, Bunuel, i documentari americani sulla guerra, per arrivare al tutto-Chaplin della serata finale, un inchino reverente al maestro dei maestri. Ricordo un articolo che il povero Ennio Flaiano scrisse un mese prima di morire. Immaginava che tutto il cinema italiano, tutti i registi, quelli vivi e quelli morti, si radunassero per ringraziare Chaplin. Senza di lui, tutti noi non saremmo mai esistiti. E Sergio Leone che parla. Ci ha appena accolti nella sua villa dell'EUR, e la sua collaborazione alla festa dell'Unità è l'occasione per parlare dei suoi miti, dei suoi idoli cinematografici. Il suo è un cinema che si presta all'operazione, costruito come la *mimesis di un'arte del racconto* i cui segreti si vanno perdendo nell'etere televisivo. Il punto di partenza, quasi obbligato, è il western. John Ford, per esempio. «Ci sono diversi Ford tra i film che ho scelto, da *Ombre*

— Questi 120 film sono veramente il cinema che mi ama, che l'ho ispirato in tutti questi anni? «Direi di sì. La mia memoria è sempre stata mediata dal film, e questi 120 titoli sono davvero un affresco di tutte le mie nostalgie. Non ho mai desiderato raccontare i miei veri ricordi, l'Italia del dopoguerra, il mio lavoro di cineasta... l'hanno già fatto i registi del neorealismo, e Fellini in *Otto e mezzo*. Avrei voluto invece fare un film sull'Italia dal 1850 al 1870, progetto che ora è passato a Luigi Magni. «Come è nata questa collaborazione con la festa dell'Unità? «Attraverso il cineclub Officina. Ma lo l'ho trovata subito entusiasmante, perché è prima di tutto un fatto popolare. Ho trovato nel PCI molto interesse alla cosa, e nessuno felice, perché io non mi ero mai veramente allontanato dal PCI e sono convinto che il mio cinema meriti, più di altri, di essere difeso dal partito. Perché ho sempre fatto cinema per la gente. D'altronde, il western, o il gangster di C'era una volta in America, sono delle biciclette, dei veicoli per dire delle cose. Io sono convinto che la politica diventi ancora più efficace se si riesce a contrabbandarla sotto forma di spettacolo. E sono altrettanto convinto che Charlie Chaplin sia il più importante uomo politico del secolo.

## Edimburgo '84 Un bellissimo concerto del riunito Modern Jazz Quartet ha concluso la parte musicale del festival

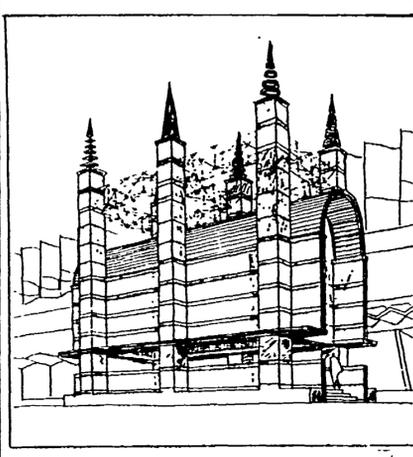
# Sua maestà il jazz in smoking



Edimburgo — Third Stream significa, alla lettera, terza corrente, ed è il nome di una specie di «movimento» sorto negli anni Cinquanta, che tentò di conciliare in un nuovo linguaggio elementi e strutture della cultura jazzistica e di quella europea. Günther Schuller e John Lewis furono i principali promotori e teorici di questa «corrente», che produsse risultati notevoli (e sperimentò il jazz sinfonico) — senza mai, però, che nel Modern Jazz Quartet, fondato e diretto da Lewis, l'unico referente di sicura rilevanza e di larghissima notorietà internazionale. A questo punto, sarà evidente come i concerti che il Modern Jazz Quartet (MJQ, in breve) ha dato al Festival di Edimburgo, che in questa edizione vuole appunto lanciare un ponte ideale fra le culture del vecchio e del nuovo continente, abbiano assunto all'interno del programma generale un significato particolare ed una risonanza notevolissima. Forse nessun altro gruppo nella storia del jazz, come il MJQ, ha suscitato perplessità, consensi e polemiche, accentuate dall'atteggiamento dei membri del gruppo, che hanno sempre «caricato» la componente europea del loro essere, esibendosi in *frak* (ora sono passati al più «sportivo smoking») e privilegiando talvolta il circuito concertistico «classico» a discapito di quello jazzistico. Anche se è chiaro oggi, come lo era trent'anni fa, che personaggi come Milton Jackson, Percy Heath, Connie Kay e lo stesso Lewis sono jazzisti non solo per estrazione, ma per vocazione, ed anzi, nel caso di Heath e Jackson, sono fra i più brillanti solisti che il jazz moderno abbia prodotto. L'occasione anomala di questo quartetto, oltre alla sua eccezionale longevità (hanno suonato ininterrottamente insieme per più di vent'anni, prima di sciogliersi per un lungo periodo e riunirsi, nuovamente un paio d'anni fa), ha contribuito a circondarlo di un'aura mitica, e a dargli un'eccezionale fama, d'altronde ampiamente giustificata, anche fuori dell'ambito jazzistico. Eppure il MJQ è rimasto un caso relativamente unico e irripetibile: la sua influenza è stata notevole, ma piuttosto implicita; non ha generato epigoni di qualche importanza, né dato vita ad una scuola o ad un genere. Quella del MJQ pare quasi un'esperienza fuori del tempo, e fuori del tempo senza dubio il clou della rassegna intitolata Round Midnight, promossa dall'Associazione l'istituto nella sezione del Festival. Ascoltarsi suonare il vecchio repertorio, con l'abituale compostezza, nella atmosfera deliziosa della Queen's Hall, senza alcuna amplificazione, è stato un evento magico, anche se è chiaro che il gruppo sopravviva a se stesso, ed ha scarsa attinenza con le direzioni (peraltro ampiamente confuse) del jazz di oggi. Percy Heath è, probabilmente, il contrabbassista più raffinato della sua generazione: pochi, come lui, riescono a coniugare corposità del suono e spinta ritmica; una sua composizione, intitolata Watergate blues (un lungo assolo, occasionalmente punteggiato da interventi di Lewis e Jackson) è stata forse il momento culminante del concerto. Milton Jackson è uno dei pochi jazzisti che sono riusciti ad emancipare l'uso del vibrafono, affiancandolo da una sterile virtuosismo effettistico: riesce a trarre nuova vita perfino da standards consumatissimi e la sua interpretazione di Willow weep for me è stata magistrale. John Lewis è un musicista di straordinaria intelligenza e di vastissima cultura, è la «mente» del MJQ fin dalla sua formazione, e le sue composizioni sono fra le più originali della storia di questa musica: Django (non a caso dedicata al più grande talento espresso dal jazz europeo: Django Reinhardt) è senza dubbio la più celebre ed alla Queen's Hall ne è stata fornita una versione da antologia. Connie Kay è forse la personalità meno conosciuta del gruppo, che pure non avrebbe lo stesso suono senza le sue percussioni, molte delle quali provengono dall'«arsenale» europeo: crocchi, campane, glockenspiel. Ma, nonostante le enormi qualità individuali, l'identità collettiva rimane il dato più affascinante del quartetto: l'integrazione, il rigore formale, l'interrelazione fra i suoni, sono ancora le caratteristiche più originali, inimitabili. Insomma, nel 1984 il MJQ è un monumento: la pausa di dieci anni nell'attività non è servita a rinfrescarlo, ma il suo «jazz da camera» non ha perso nulla della eleganza originaria, né è venuto meno il fascino delle intuizioni da cui nacque una trentina di anni fa, che pure quasi nessuno si è incaricato di raccogliere e sviluppare. I suoi concerti sono piene di risarcimenti, proprio come quelli di un quartetto di musica da camera, e in questo senso la legittimazione accademica che ha perseguito per anni può dirsi pienamente consolidata. La geniale tendenza a contaminare elementi diversi, però, piuttosto che raggiungere l'alta dignità della sintesi, è ormai definitivamente cristallizzata in una formula. Ben altra vitalità, o addirittura furia espressiva, si è ascoltata nel concerto di Bobby Watson, giovane sassofonista nero-americano cresciuto alla prestigiosa scuola di Art Blakey, che ha deciso di intraprendere una carriera solista per la quale ha numeri in abbondanza. Watson risente, ovviamente, di una solida estrazione Hard-bop, alla quale è ancora parzialmente vincolato, ma è palesemente disposto ad esplorare terreni più avventurosi e sconosciuti, potendo contare, peraltro, sulla guida di un'Alla Queen's Hall, la ritmica formata da Gordon Beck, Ron Matheson e Steve Arguelles lo ha decisamente assecondato in questo senso, e il loro concerto ha avuto uno strepitoso successo, concludendo degnamente una rassegna assai ben concepita e organizzata.

Alberto Crespi

Art Blakey  
Filippo Bianchi



Il disegno per la nuova facciata del Palazzo del Cinema di Venezia. A destra, il presidente della Mostra Gian Luigi Rondi



Dalla nostra redazione  
VENEZIA — Vecchia Biennale, quanto tempo è passato da quella isterica notte in cui migliaia di giovani fecero ondeggiare le transenne davanti al Palazzo del Cinema e urlarono sotto le finestre del direttore della Mostra perché l'istituzione codina aveva all'ultimo momento deciso di sottrarre al grande pubblico (giovane anche allora) una pellicola — *Caro Irene* — che aveva fatto impallidire i commissari della Biennale per un paio di scene hard. «La curia governa la Biennale», Rondi censore, gridavano, gridavamo. Era il tempo in cui la Mostra, ancora orgogliosamente interprete di una cultura senza dubbi, continuava a sfidare l'impopolarità pur avendo perduto lo smalto degli anni Trenta e vestiva ancora con qualche tragica goffaggine doppiopetto, giubbetti di visone, papillon e scarpe bianche. E oggi? Molte cose sono cambiate. Bastava essere veri mattoni a Ca' Giustinian per la presentazione dell'ottimo pacchetto di proposte e di intenzioni concertato dal Comune di Venezia e dalla Biennale «della trasformazione nella conservazione» e indirizzato ai giovani in età compresa tra i 16 ed i 29 anni che frequentano la Mostra del Cinema di Venezia. Non fa effetto la disponibilità e l'interesse dell'assessore al Turismo della città lagunare Maurizio Cecconi, abbastanza giovane per aver sofferto allora assieme ai suoi coetanei la violenza della censura e della esclusione in un ambiente, per definizione legislativa, incensurabile. Ma una certa emozione questo Rondi rinnovato ce

**Biennale Facilitazioni per i giovani che vanno al festival**  
**Venezia fa sconti per la Mostra**  
L'ha data mentre parlava del pubblico giovane e della attenzione che la Biennale deve dedicare a questa audience. «Il paternalismo degli anni Sessanta è passato», ha detto autocraticamente Rondi, ma è soprattutto passata la composizione generazionale del pubblico della Mostra; i giovani, sono ora la maggioranza anche in virtù del fatto che quelli che erano giovani all'epoca rovente di *Caro Irene* non hanno mai smesso, per loro volontà, di appartenere alla categoria dei giovani. E poi i giovani non vanno solo in arena, ma anche in Sala Grande, una volta tempo e «riserva» delle generazioni mature. Sono loro le presenze della Mostra, loro la certezza del successo, loro la prima prova delle pellicole, loro la porta che la Biennale intende progressivamente aprire al mercato cinematografico pur senza rinunciare alle sue vocazioni origina-

rie, alla sua antica polemica sulla qualità condotta proprio rispetto alle esigenze ed ai suggerimenti di un mercato che, contestato a Venezia, ha creato su misura una, due, molte Cannes. Ai «paria» di ieri, dunque, ecco che cosa oggi offrono Comune e Biennale. E sufficiente portarsi appresso una carta d'identità e (da non dimenticare) una foto personale (l'opportunità, ricordiamo, è valida solo per la fascia d'età compresa tra i 18 ed i 26 anni) e con queste presentarsi ai punti d'informazione del Lido e di Venezia — a Ca' Giustinian — per ricevere gratuitamente una tessera ricca di facilitazioni. Il documento (compatibilmente con i problemi generali legati all'affollamento delle sale di proiezione) dà diritto ad uno sconto del 50% dell'acquisto dei biglietti per tutti gli spettacoli della Mostra, tranne per quelli delle

19 e delle 22 in Sala Grande, per quelli della retrospettiva di Buñuel (alle ore 9, 11 e 15,30 in Sala Volpi) e per quelli della Sezione Venezia Genti in Sala Volpi dal 3 al 7 settembre alle 15,30. A raccontarle, le eccezioni sembrano molte, ma in realtà non è così dato l'incredibile numero di proiezioni e di repliche quotidiane. Con la stessa tessera si può acquistare il biglietto cumulativo per visitare la Biennale Arte nelle sue sedi dei giardini dei Magazzini del Sale e di Palazzo Grassi pagandolo 6.000 lire invece di 8.000. Sconti consistenti anche per le sezioni decentrate di Esterno Notte in centro storico ed a Mestre (1.500 e 2.000 rispettivamente per gli spettacoli del pomeriggio e della sera). Con 2.000 per mostra sarà possibile visitare le esposizioni di Vedova, Scarpa e Schile — e questa è un'ottima invenzione — si potrà affittare per un giorno un camerino della spiaggia comunale con 3.250 lire. Il biglietto per le manifestazioni di Lido-Musica costerà 3.000 invece di 6.000 lire, i già politici prezzi del self-service delle Quattro Fontane saranno ridotti del 15%; in otto esercizi, tra bar, pizzerie e ristoranti dell'isola veneziana, i conti saranno decurtati del 20%; i cataloghi saranno più accessibili. Insomma, una specie di presalario garantito a tutti anche se a rate. Tra le facilitazioni mancano quelle relative ai posti letto; a Venezia c'è un solo ostello ma i sacchi a pelo sono migliaia anche se il dato non consola. La distribuzione delle tessere inizia domenica mattina.

Toni Jop

# Pellissima Conbipel produrre per vendere



**La pelle e le pellicce di Conbipel**  
Un'azienda in forte espansione, nazionale ed internazionale, che ha trovato il proprio successo mettendosi a disposizione del pubblico. Produzione e vendita diretta, senza intermediari, sono risultate la mossa vincente della Ditta di Cocconato d'Asti. In quattordici punti vendita la Conbipel ha aperto negozi esclusivi che offrono al cliente una scelta vastissima di confezioni, modelli, taglie e dettagli. **dicci punti vendita, dislocati in tutto il Nord Italia: oltre alla sede di Cocconato, due centri a Torino, uno a Venaria, uno a Cuneo, uno a Biella, e poi Alessandria, Trezzano, Cologno; di imminente apertura a Milano, corso Buenos Aires, Curno (Bergamo), Varese e Aosta. C'è anche la Svizzera nel mercato Conbipel, precisamente a Bellinzona.** La Conbipel è ormai un'industria di portata nazionale ed internazionale: i suoi capi stanno raggiungendo i paesi oltre frontiera, Francia e Germania soprattutto. Anche i mercati esteri dimostrano di apprezzare la qualità e l'estro del «Made in Italy», la sua competitività è riconosciuta ogni stagione di più e le ordinazioni crescono. Una mossa coraggiosa quale l'installare, nel cuore del Monferrato astigiano, patria celebrata di vini e gastronomia più che di design e moda, un'industria di pellicce e confezioni in pelle si è rivelata, col passare degli anni, vincente. Il segreto del successo sta nell'ostinazione con cui, da sempre l'azienda ha rispettato il copione dagli inizi: ogni pelliccia, ogni capo in pelle viene realizzato in loco, dalla scelta del materiale all'ultimo ritocco. Centinaia di dipendenti assicurano ai capi Conbipel una «gestazione» di tutto autonoma. Esperti specialisti scelgono le pelli, col supporto di una équipe che, mediante tecniche e test di qualità modernissimi, valuta di volta in volta le caratteristiche del materiale grezzo, così da offrire alla clientela le migliori garanzie di qualità. Gli stilisti captano le tendenze della moda; gli ultimissimi dettami del look contemporaneo vengono intravisti ancor prima che la diffusione ne sancisca la validità. Tecnici di collaudata esperienza traducono in capi squisiti il lavoro di ideazione che sta alla spalle. E tutto questo, è opportuno ripetere, avviene dietro le quinte dei quattordici esclusivissimi negozi. Ciò spiega perché, in casa Conbipel, il cliente si trovi a proprio agio; ha a disposizione migliaia di capi, in pregiatissime pelli e in una vasta gamma di taglie, conformazioni e modelli. E, nel caso di un piccolo ritocco, la ditta è in grado di affidare il capo da calibrare alla stessa dipendente che lo ha confezionato. Un particolare, questo, che spiega l'alto livello di manualità e di artigianato che la Conbipel, pur se operata a dimensioni industriali, sa ancora difendere e mettere a frutto. Per il pubblico ciò significa squisita cura dei dettagli, minuziosa ricerca del particolare, sicurezza di acquistare un capo di provata qualità al giusto prezzo. E se lo slogan della più grande Casa di pellicce del Nord Italia è «andare incontro al cliente», il cliente ha risposto positivamente all'invito: in casa Conbipel le porte sono sempre aperte, (e ce ne sono ben quattro). Una, almeno, è sempre «portata di mano»: a Cocconato, dove gli amici si ricevono anche di domenica con affluente che offrono un grande spettacolo della moda.